«IO CI SARÒ ANCORA» L'ULTIMA IMMAGINE (IN ABSENTIA) DI ALDO MORO

di Ilenia Imperi

"Con quale senso di giustizia, con quale pauroso arretramento sulla stessa legge del taglione, lo Stato, con la sua inerzia, con il suo cinismo, con la sua mancanza di senso storico consente che per una libertà che s'intenda negare si accetti e si dia come scontata la più grave e irreparabile pena di morte? […] È una cosa enorme. Ci vuole un atto di coraggio senza condizionamento di alcuno. Zaccagnini, sei eletto dal Congresso. Nessuno ti può sindacare. La tua parola è decisiva. […] E poi, detto questo, io ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza della Dc. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno. Nessuna ragione politica e morale mi potranno spingere a farlo.

Con il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola. Non creda la Dc di aver chiuso il suo problema, liquidando Moro.

Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della Dc si faccia quello che se ne fa oggi. Per questa ragione, per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore."

Aldo Moro. Lettera a Zaccagnini, 24 aprile 1978

È un lunedì, il 24 aprile 1978.[1]

Intorno a mezzogiorno le Brigate rosse rompono un silenzio durato quattro giorni, facendo rinvenire a Milano, Genova e Torino il comunicato n. 8, che torna a proporre come unica soluzione per la liberazione di Moro lo scambio di prigionieri. Nel pomeriggio, dopo una telefonata anonima al quotidiano romano *Vita Sera*, il comunicato n. 8 viene fatto trovare anche a Roma con allegata questa volta una nuova lettera di Moro indirizzata a Zaccagnini.[2] La notizia si diffonde poco dopo le 19 e getta tutti in un profondo sconforto: è il messaggio di un uomo disperato che torna a chiedere al suo partito di cambiare atteggiamento per tentare così di strapparlo alla morte.

Il silenzio dei brigatisti era seguito alle convulse vicende del 18 aprile. Dopo la "beffa" del falso comunicato n. 7 e la teatrale vicenda del Lago della Duchessa (oltre alle strane circostanze del ritrovamento del covo brigatista di via Gradoli), il 20 aprile le Br avevano fatto ritrovare il vero comunicato n. 7, attribuendo a una provocazione di Andreotti l'allestimento di quella messinscena, da loro stessi definita «il grande spettacolo» legato «ai giochi di potere dei vari boss della Dc» e sostenendo che «i mass media possono certo sbandierare, ne hanno i mezzi,

[1] Il saggio è in parte tratto dal volume I. Imperi, *Il caso Moro: cronaca di un evento mediale*, Milano, Franco Angeli, 2016, in cui l'autrice ricostruisce le vicende dei 55 giorni della vicenda Moro attraverso l'esame dei Tg della Rai trasmessi dal 16 marzo al 9 maggio 1978, più l'esame delle date del 10 e del 13 maggio 1978.

[2] Commissione Moro (CM), vol. 122, pp. 375-381. È stata trovata come fotocopia di manoscritto nell'ottobre 1990 nel covo brigatista di via Monte Nevoso a Milano. La lettera fu rinvenuta, a seguito di una telefonata anonima, dal redattore di *Vita Sera* alle 17:30 in via Parigi, insieme con la copia del comunicato n. 8. Fu consegnata dalla polizia alle 19:15 a Umberto Gavina, addetto stampa di Zaccagnini. Cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Torino, Einaudi, 2008, pp.98-103.

ciò che in realtà non esiste».[3] Allegata al comunicato una polaroid, la seconda, che ritrae l'ostaggio con in mano una copia de *La Repubblica* del 19 aprile, che titola *Moro assassinato?*, e sullo sfondo il drappo con la stella a cinque punte.

Non è la prima volta, né sarà l'ultima, che i brigatisti mostrano di possedere una certa contezza e consapevolezza del grande potere dei mezzi di comunicazione, la forza del loro impatto visivo e iconico, la loro capacità di raccontare rappresentando, o anche persino creando, un evento e riuscendo in ogni caso a colpire dritti all'occhio di chi guarda, all'orecchio di chi ascolta e ad incastrarsi per sempre tra le pieghe della memoria.

Chiunque, leggendo la breve descrizione dell'immagine della polaroid, può richiamare alla mente quella foto. E quel volto, stanco; quello sguardo, preoccupato ma fermo. Il volto e lo sguardo di un uomo provato ma lucido, carico di quella lucidità così a lungo messa in discussione nel corso di tutti i 55 giorni e presente invece dalla prima all'ultima riga delle sue lettere. Ed è attraverso i suoi scritti che Moro ha cercato fino alla fine di far sentire la sua voce, l'unico mezzo che aveva per comunicare in qualche maniera con l'esterno, con la sua famiglia, con i suoi colleghi di partito.

Ed è proprio attraverso una lettera, quella del 24 aprile indirizzata al segretario della Dc Zaccagnini, che Moro detterà le sue ultime volontà: una presa di posizione chiara e netta, contro tutto e contro tutti, che la famiglia difenderà strenuamente fino alla fine e che costringerà le istituzioni a prendere atto di un fallimento e di una sconfitta con cui la politica e la storia dell'intera nazione si troveranno a fare i conti per i decenni a venire.

Quello stesso lunedì, a sera inoltrata, arriva la risposta all'accorato appello di Moro. È la decisione del Cis, Comitato interministeriale per la sicurezza, che si era riunito nel pomeriggio a Palazzo Chigi sotto la presidenza di Andreotti, espressa in un breve comunicato:

> "Le richieste di scambio con i detenuti erano e sono inaccettabili perché rivolte contro la libertà di tutti, contro il rispetto dovuto alle vittime dell'eversione e contro l'ordinamento giuridico della Repubblica. La valutazione del governo è conforme con quella espressa dal Parlamento".[4]

Di lì a due settimane gli eventi precipiteranno. Nell'ultimo comunicato, il n. 9 del 5 maggio, le Br annunciano di avviarsi a concludere la battaglia iniziata il 16 marzo, «eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». Inutile ogni tentativo, più o meno segretamente avanzato, per liberare Moro; vana ogni speranza che resta appesa a quel gerundio, «eseguendo».

Il tragico epilogo del 9 maggio è ancora una volta evocato da un'immagine, quella del corpo di Moro adagiato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa in via Caetani. La foto di Gianni Giansanti fisserà per sempre nella memoria il ricordo di quel drammatico istante; le uniche riprese filmate sono quelle del giovane operatore Valerio Leccese della Gbr, una piccola emittente privata romana. Altri flash, a colori o in bianco e nero, riaffiorano alla memoria e altro sangue chiude quei 55 giorni così come erano iniziati il 16 marzo in via Fani, con il rapimento dell'onorevole Moro e la strage dei cinque agenti di scorta.

È l'evento rappresentato che viene vissuto e ricordato, che si conficca nella memoria collettiva. Il ricordo dello stesso Moro, della sua figura sia pubblica che privata, evocherà per sempre le immagini televisive e fotografiche che hanno scandito e segnato gli ultimi 55 giorni della sua vita. Dal servizio di Paolo Frajese con la ripresa della scena dell'agguato di via Fani, alle immagini del corpo di Moro in via Caetani, passando per «il grande spettacolo» del Lago della Duchessa e le scene delle riprese del covo di via Gradoli: questi i limiti temporali di

[3] Dal comunicato n. 7 delle Brigate rosse, recapitato il 20 aprile 1978, in CM, vol. 30, p. 903.
[4] G. Selva, E. Marcucci, *Aldo Moro. Quei terribili 55 giorni*, Catanzaro, Rubbettino, 2003, p. 75.

riferimento tra cui si muove la memoria visiva nella cornice di quei 55 giorni, impressi nell'immaginario collettivo come "Il caso Moro", attraverso la trasformazione che gli stessi eventi hanno subìto ad opera del meccanismo di costruzione dell'informazione, del racconto che di essi è stato tessuto, della loro rappresentazione mediatica che ne ha di fatto sancito il passaggio da *evento reale* a *evento mediale*, raggiungendo l'opinione pubblica con una forza di impatto mai sperimentata fino a quel momento.

Sono gli eventi mediali che incorniciano la memoria nel tempo personale e storico, fornendo punti di riferimento condivisi, il senso di un passato comune e legami tra storia personale e collettiva.

> "Sono interruzioni che marcano segmenti temporali, talvolta segnalando l'inizio e la fine di un'*era* […] un intervento decisivo e significativo nella storia".[5]

Andando oltre quei 55 giorni, riusciamo ad individuare almeno altre due date interessanti da analizzare dal punto di vista mediatico, il 10 e il 13 maggio 1978, ricostruite proprio attraverso le informazioni, le immagini e le notizie date dai media, in particolare dalla televisione e dai servizi dei Tg della Rai.

È un mercoledì, il 10 maggio 1978, il giorno seguente il ritrovamento del corpo dell'on. Moro in via Caetani. Quel giorno tutti i giornali di tutto il mondo dedicano la prima pagina al delitto Moro; giungono all'Italia messaggi di cordoglio di capi di stato, autorità e popoli di paesi da tutto il mondo.

Al processo di Torino contro le Br, Curcio e Franceschini solidarizzano con gli assassini di Moro: vengono accusati di apologia di reato ed espulsi dall'aula.

All'udienza del mercoledì il Papa parla a migliaia di ragazzi delle scuole provenienti da tutta Italia: ricorda Moro con tanto affetto ed esprime immenso dolore ed orrore per la sua tragica morte.

All'Istituto di Medicina legale, l'autopsia effettuata sul corpo dell'on. Moro rivela alcuni particolari del delitto. La morte risalirebbe a poche ore prima del ritrovamento, intorno alle nove del mattino: undici colpi sparati a breve distanza da una pistola calibro 9 e una calibro 7,65 hanno raggiunto la vittima al petto, colpendola non al cuore ma ai polmoni. Non si rilevano iniezioni sulla pelle, né residui di sostanze stupefacenti: Moro non sarebbe quindi stato drogato.

La perizia medico-legale, iniziata alle 9:30, termina intorno alle 15. Alle 16:45 il furgone funebre con a bordo l'onorevole Moro, chiuso in una cassa di rovere, lascia l'Istituto di Medicina legale; lo seguono tre auto con i familiari. Il piccolo corteo raggiunge in breve Torrita Tiberina, un paesino di ottocento abitanti alle porte di Roma dove la famiglia Moro possiede una casa e dove il presidente si recava volentieri nelle brevi pause della sua attività politica. Nella chiesa parrocchiale affollata dagli abitanti del piccolo centro il sacerdote don Agostino, molto legato alla famiglia Moro, celebra il funerale. La Famiglia Moro ha voluto ringraziare il Pontefice per l'amorevole premura con cui ha testimoniato in ogni momento la sua vicinanza: il Papa ha donato il santo rosario, posto dalla moglie Eleonora nella bara tra le mani del defunto marito; la salma viene poi tumulata nel cimitero di Torrita. Il tutto si svolge in forma strettamente privata, così come espressamente richiesto dall'on. Moro.

A Roma intanto sono in corso le commemorazioni in Parlamento: alla Camera dei Deputati due mazzi di rose rosse sono poste sullo scranno vuoto solitamente occupato da Aldo Moro dai tempi della Costituente, fiori offerti dalla presidenza della Camera e dal gruppo Dc di

[5] D. Dayan, E. Katz, *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, trad. it., Bologna, Baskerville, 1993, pp. 238-239.

Montecitorio. In un'aula piena, i deputati in piedi, il presidente della Camera Ingrao poco dopo le 18 ricorda Aldo Moro, «un uomo di Stato, un uomo che concepì la politica del nostro tempo, nella capacità di ascoltare e mediare i movimenti profondi della società conciliandoli continuamente con i patrimoni del passato e agendo per controllarne i tempi, le cadenze e le tensioni». Alla commemorazione del presidente della Camera si associa il governo con un breve intervento del presidente del Consiglio Andreotti. Anche lui ricorda i tratti caratteristici di Moro politico e statista, rispettoso dell'ordinamento democratico e dei principi di diritto ai quali aveva dedicato la sua preparazione e le sue profonde convinzioni. Ora su questi principi, dice Andreotti, non può prevalere l'assurdo ricatto delle Brigate rosse: la democrazia può essere incrinata nella cronaca ma la storia è e resta dalla sua parte.

Dopo la Camera anche il Senato commemora lo statista scomparso. Senatori in piedi, in un'aula affollata in ogni settore, ascoltano il discorso del presidente Fanfani che sottolinea come la vastità del cordoglio manifestatosi in Italia e in altri paesi misuri la generale esecrazione per la morte violenta di Aldo Moro e prova la fermezza della condanna per gli sciagurati che l'hanno voluta e prodotta. Dopo aver ricordato alcuni dei discorsi più significativi che Moro ha tenuto proprio al Senato quando fu presidente del Consiglio, Fanfani conclude: «In quest'aula nel dicembre del '63 di John Kennedy Aldo Moro disse:

"Un grande uomo, grande, di grandezza morale prima che politica, è scomparso lasciando nel mondo e nel suo popolo un vuoto che sarà difficile colmare". Queste parole dette da Moro quindici anni fa oggi si possono ripetere in quest'aula riferendole a lui stesso".[6]

Intanto, in tutte le città italiane sono in corso scioperi e assemblee fin dalla mattina; Roma partecipa alla grande manifestazione del pomeriggio a piazza San Giovanni organizzata dalla Federazione Sindacale Unitaria.

In serata giunge la notizia che Francesco Cossiga si è dimesso da ministro dell'Interno. Ne ha dato comunicazione al presidente del Consiglio con una lettera in cui motiva ampiamente la sua decisione. Cossiga ricorda il massacro dei carabinieri e degli agenti e il rapimento dell'onorevole Moro che ha avuto il suo epilogo con l'assassinio del grande uomo di Stato, leader – scrive Cossiga – del nostro partito e nostro collega e amico. Irreparabili il lutto e l'angoscia inflitti a tante famiglie, profonda l'offesa recata alla comunità civile e ai suoi fondamentali sentimenti di umanità e civiltà, gravissimo l'attacco condotto contro la Repubblica. Cossiga esprime poi il convincimento che la linea adottata dal governo con il concorso e il consenso del Parlamento era l'unica per difendere il paese nei suoi interessi permanenti:

"Alla formulazione di questa linea ho dato il mio consenso, il mio contributo con fermezza e lealtà anche se in tumulto comprensibile di umani sentimenti. Di ciò mi assumo serenamente la piena responsabilità politica e morale quale ministro dell'Interno. […] Ritengo mio dovere rassegnare le dimissioni da ministro dell'Interno, intendendo con questo atto assumere la piena responsabilità politica dell'operato del dicastero cui sono preposto, delle forze di polizia che per subordinazione gerarchica o funzionale hanno operato alle mie dipendenze e dei servizi di informazione e di sicurezza da me impiegati; del loro impegno intelligente, generoso, incondizionato, leale e valoroso, sento di dover rendere ferma e convinta testimonianza e ritengo che su tale impegno il Paese può fare pieno affidamento".[7]

[6] Dal Tg1 ore 20 del 10 maggio 1978.
[7] Agenzia Ansa, 10 maggio 1978.

Sulle dimissioni di Cossiga non ci sono particolari reazioni: si dice solo che ha mostrato grande senso dello Stato assumendosi tutta la responsabilità e difendendo le forze di polizia e i carabinieri con molto coraggio. Commenta al riguardo Sergio Flamigni:

"In qualunque altro paese democratico, le dimissioni del ministro dell'Interno – politicamente responsabile della sconfitta subìta dallo Stato che non era riuscito a difendere e salvare uno dei suoi fondatori – sarebbero state accompagnate da un'ampia relazione sul come e il perché di quella sconfitta, e indagini amministrative avrebbero chiarito le singole responsabilità e messo in luce gli errori e le omissioni. Dopo la tragedia conclusasi il 9 maggio 1978, in Italia non ci fu nessuna inchiesta amministrativa. Anzi, il ministro Cossiga, nel lasciare il Viminale, si premurò di assolvere da ogni responsabilità proprio i capi piduisti dei servizi di informazione e sicurezza, rilasciando loro un attestato di piena affidabilità e benemerenza, quasi che la morte di Moro dovesse essere considerata una inevitabile sconfitta comunque onorevole."[8]

Le parole di Flamigni sembrano trovare conferma nell'ultimo atto della vicenda, nell'ultimo evento mediale di sabato 13 maggio 1978, che si impone proprio come rappresentazione di un atto di assoluzione, di purificazione, con l'omaggio a un sacrificio, una morte assurda ma inevitabile, per cui ci si trova costretti ad ammettere una sconfitta, sì, ma «comunque onorevole».

Dopo l'addio dimesso e silenzioso della famiglia e degli amici più stretti reso a Torrita Tiberina, sabato 13 maggio si celebra nella Basilica di San Giovanni in Laterano a Roma la messa di Stato in suffragio di Aldo Moro.[9]

Non prendono parte alla cerimonia la moglie e i figli dello statista scomparso ma altri familiari tra cui il fratello Alfredo Carlo Moro, magistrato, presidente del Tribunale minorile di Roma, e la sorella Maria Rosaria Moro.

Presenti il presidente della Repubblica Leone, il presidente della Camera Ingrao e del Senato Fanfani. Accanto a Fanfani siede Andreotti, poi Colombo, presidente del Parlamento europeo, Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei. E poi tutto il consiglio nazionale Dc, tutti i presidenti e i segretari dei partiti, il governo; le delegazioni delle regioni e delle province; il comune di Roma; i segretari sindacali.

Sono presenti le più alte autorità istituzionali e le delegazioni diplomatiche e di governo di oltre cento paesi da tutto il mondo. Sul sagrato della Basilica una folla immensa, moltissime le bandiere bianche della Democrazia cristiana.

La vicenda di Moro ha commosso e sdegnato l'Italia e il mondo intero; questa cerimonia in suo onore viene seguita in diretta televisiva da centinaia di milioni di telespettatori in tutto il mondo. Tutti vogliono in qualche modo poter prenderne parte. Tra i pochissimi assenti, come già ricordato, la famiglia, la moglie Eleonora e i quattro figli Maria Fida, Anna, Agnese e Giovanni, in aperta e dura polemica con il partito e le istituzioni, nel rispetto delle ultime volontà del loro congiunto, comunicate in quella accorata lettera a Zaccagnini del 24 aprile in cui il presidente rifiutava espressamente ogni tipo di cerimonia ufficiale in suo onore e la presenza intorno a sé di uomini di potere.

Ma, soprattutto, il più grande assente è lui, Aldo Moro: lo è da oltre 55 giorni e lo è in particolare quel 13 maggio, in quel funerale senza bara e senza corpo, un'assenza eppur così

[8] S. Flamigni, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Milano, Kaos Edizioni, 2003, p. 362

[9] La Rai riprende in diretta e trasmette in eurovisione la cerimonia solenne, in un edizione straordinaria del Tg1 con commento fuori campo del giornalista Bruno Vespa il quale, in apertura, presenta la cerimonia testualmente come «messa di Stato in suffragio di Aldo Moro».

pesante, carica di così tanti significati. Un tragico vuoto che lascia in sospeso tanti interrogativi in una vicenda complessa che resterà aperta ancora a lungo, nell'affannosa ricerca di una verità storica e giudiziaria in una scia lunga quaranta anni, fino ad oggi.

Le immagini di via Caetani del 9 maggio avevano restituito sulla scena *il corpo* dell'ostaggio, sottratto allo sguardo nel momento del rapimento, quel corpo assente per i successivi 55 giorni, la cui assenza fisica era stata scavata ancor più dal contrasto con la presenza dei corpi degli agenti uccisi in via Fani.[10]

Durante il sequestro, Moro appare come "corpo mediale": immagine nelle due polaroid scattate dai suoi carcerieri, verbo nelle lettere che egli scrive dalla prigione brigatista. Entrambi i mezzi vengono usati però in modo distorto con il fine di portare a termine un'operazione di degradazione e di delegittimazione condotta su un doppio fronte: una da parte delle Br che tentano attraverso quelle foto di umiliare e spodestare un leader, l'altra da parte delle forze politiche che mettono in discussione l'autenticità di quelle lettere per sminuire il valore dell'ostaggio. In entrambi i casi si tratta di un'operazione di *decostruzione* del Moro uomo, pubblico e privato.[11]

La continua sovraesposizione mediatica dell'immagine del presidente democristiano nella veste di ostaggio, ritratto in camicia bianca nelle foto dei brigatisti incessantemente riproposte nel corso dei Tg ed evocato nella lettura delle sue lettere quale "presunto" autore, ha come conseguenza un effetto di *oggettivazione*.[12] Si mostra la figura di un uomo doppiamente prigioniero: sul piano fisico rinchiuso nella cella brigatista, sul piano mediatico bloccato nelle sue varie rappresentazioni iconografiche e nel "racconto" che di lui viene narrato.

È solo nell'ultimissimo atto del dramma che Moro stesso riesce a sottrarre sia il proprio corpo che la propria immagine a un'ulteriore forzatura mediatica. Ed è proprio nel giorno della cerimonia solenne in suo suffragio celebrata in assenza, intenzionale questa volta, della salma.

Formalmente non si trattò di un vero e proprio funerale di Stato: Moro su questo punto era stato durissimo e la classe politica non avrebbe potuto ignorare deliberatamente le sue ultime volontà. La cerimonia di commemorazione tenutasi nella basilica di San Giovanni in Laterano fu officiata eccezionalmente dallo stesso Papa, Paolo VI. Da più parti venne sottolineata l'unicità dell'evento: nel corso dei secoli il pontefice aveva sempre celebrato soltanto in San Pietro i funerali dei cardinali ed era uscito dallo Stato del Vaticano solo per recarsi ad officiare i riti funebri dei grandi regnanti cattolici. Con questo suo gesto Paolo VI aveva voluto dare un segno profondo della sua vicinanza all'amico Aldo Moro, omaggiandolo con una cerimonia solenne. Fu alla fine una sorta di compromesso: non un rito di Stato ma comunque un rito pubblico, svoltosi alla presenza di tutti i maggiori leader d'Europa e del mondo, oltre che ovviamente di tutte le cariche politiche e istituzionali dello Stato italiano che, in questo modo, poterono indirettamente superare il divieto imposto da Moro e svolgere se non altro le pure formalità di un atto dovuto. Inoltre, e soprattutto, fu un evento ripreso in diretta televisiva (e trasmesso dalla Rai in eurovisione). Al di là di qualsivoglia tecnicismo, quello che conta è il messaggio che passò: la percezione fu quella di un funerale di Stato a tutti gli effetti, l'immagine

[10] I. Pezzini, *Immagini quotidiane. Sociosemiotica del visuale*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p.79.

[11] *Ivi*, pp. 72-74. Isabella Pezzini affronta queste e altre tematiche legate alla figura di Moro nel capitolo «Imago Moro. Media-azioni su Aldo Moro». Per approfondimenti sul tema della fotografia come prova documentaria cfr. S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, trad. it. Milano, Mondadori, 2003.

[12] La sociologa R.E. Wagner-Pacifici, esaminando la vicenda Moro e il suo potere di monopolizzazione dei media, riflette sul ruolo dell'ostaggio rappresentato, come in tutti i casi di rapimento, in modo quanto meno ambiguo. Cfr. R.E. Wagner-Pacifici, *The Moro Morality Play: Terrorism as social drama*, Chicago, University of Chicago Press, 1986.

e il racconto di una grande cerimonia pubblica in suffragio del compianto statista tragicamente scomparso. Moro però resterà per sempre e volutamente fuori da quest'ultimo "scatto", da quella che si voleva (im)porre come scena finale nell'ultimo atto del suo *drama*.

Così le telecamere della Rai riprendono lo «strano rituale» del funerale senza bara. Scrive Isabella Pezzini:

Le riprese delle esequie sono di grande efficacia, lasciano davvero senza parole per la loro densità. La telecamera sembra scrutare uno a uno i volti dei politici "colleghi" e amici di Moro, che con la loro sola fisionomia ed espressione restituiscono la parte avuta in commedia. La fila della loro comunione sembra sancirne l'"autoassoluzione", mentre lo sguardo dello spettatore diviene di identificazione con lo stesso Moro. L'effetto prodotto dal filmato è che il corpo di Moro, in realtà doppiamente assente, sia invece presente attraverso uno sguardo – quello che gli presta la telecamera – che è anche il nostro.[13]

Nella classificazione dei *media events* di Dayan e Katz, i riti funebri appartengono al genere delle Incoronazioni.[14] Procedono secondo regole ben precise, dettate dalla tradizione. Tra questi tipi di eventi ci sono quelli costruiti in risposta ad una crisi come, per esempio, i funerali di leader uccisi.

Queste cerimonie sono delle "risposte" che mobilitano le reazioni popolari ad un trauma e riconsacrano i valori sociali che sono stati violati. Sono i primi tentativi di stabilire i significati degli eventi e di istituzionalizzarli nella memoria collettiva.[15]

Il messaggio del funerale è che il leader è morto ma la società non cesserà.

"[…] Le Incoronazioni ricordano alla società la propria eredità culturale, riassicurano sulla continuità socio-culturale ed invitano il pubblico a farne tesoro. […] Mettono in mostra un grande uomo che riveste un ruolo rituale […] sono grandi uomini e grandi donne pieni di simboli di conquista e volontà ma impossibilitati ad agire: i defunti sono arruolati forzosamente al servizio della retorica."[16]

La descrizione sembra adattarsi perfettamente alla circostanza della commemorazione di Aldo Moro. Quella cerimonia è un tentativo di riscatto del mondo politico agli occhi dell'opinione pubblica, un atto formale per scaricare le coscienze, una pretesa di autoassoluzione attraverso l'omaggio postumo. Ma soprattutto è un atto di riconoscimento e legittimazione dei ruoli di quanti vi partecipano e la dimostrazione della volontà di ristabilire l'ordine e riaffermare il proprio potere. Il tutto, inoltre, assume ancora più valore proprio perchè inquadrato in un'ottica mediale e corrisponde esattamente alla definizione, tra le grandi cerimonie dei media, degli eventi solenni delle Incoronazioni. Dayan e Katz, infatti parlano di *pubblico* e identificano il ruolo di *cittadini* con quello degli *spettatori*:

[13] I. Pezzini, *Immagini quotidiane*, p.83.

[14] I due autori distinguono tre forme di eventi mediali o "cerimonie televisive": le Competizioni, competizioni politiche e sportive; le Conquiste, le missioni carismatiche; le Incoronazioni, i riti di passaggio dei grandi uomini. «Talvolta le tre forme sono strettamente intrecciate. I casi più drammatici infatti prevedono una Competizione iniziale, poi una Conquista ed alla fine un'Incoronazione, proprio come nelle favole. [..] Compaiono nei momenti di crisi e testimoniano un conflitto che minaccia la società». D. Dayan, E. Katz, *Le grandi cerimonie dei media*, pp. 31-32.

[15] *Ivi*, p. 167

[16] *Ivi*, pp. 40-44. Cfr. anche Berger e Luckmann: «Tutte le legittimazioni della morte devono svolgere lo stesso essenziale compito: devono permettere all'individuo di continuare a vivere nella società dopo la morte di persone per lui importanti e di prevedere la propria morte, come minimo, con un terrore abbastanza mitigato da permettergli di continuare a seguire le normali routine […] A livello di significato, l'ordine istituzionale rappresenta uno scudo contro il terrore […] L'universo simbolico mette l'individuo al riparo dal terrore supremo conferendo la legittimazione ottimale alle strutture protettive dell'ordine sociale». P.L. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969, pp.132-133.

" Nel ruolo di cittadini, tremiamo per la perdita di un leader che simbolizzava i valori di un'era e che soccombe alle forze del caos. Agli spettatori viene chiesto di essere compartecipi all'oltraggio subito, di non permettere il trionfo del disordine, di accettare la legittimità della successione."[17]

Le Incoronazioni d'altra parte rappresentano l'autorità tradizionale, il secondo fondamento weberiano della legittimità politica. Esse poggiano sulla credenza nella santità delle tradizioni e nella necessità di rispettare coloro che sono chiamati a governare secondo queste tradizioni.[18]

In generale, in tutti i tipi di cerimonie c'è un leader ospite che organizza l'evento e un leader ospitato che partecipa. Nelle situazioni di ripristino, di esigenza di ristabilimento dell'ordine costituito, possiamo osservare un uso politico della cerimonia per manovrare il consenso: «Riorganizzando la memoria collettiva alla luce del progetto proposto, il leader-ospite utilizza la sua performance come una forma di *agenda setting*, estendendosi nel futuro ma proiettandosi anche nel passato […] vuole produrre un nuovo punto di vantaggio sul tempo e sullo spazio per la società a cui si rivolge».[19]

In questo caso però ci ritroviamo di fronte a una situazione paradossale con il leader ospite, la classe politica e le istituzioni italiane (ma anche il Papa e le autorità vaticane), che decide di celebrare la cerimonia solenne di suffragio contro la volontà esplicita dello stesso leader ospitato, il Moro defunto, che non solo non vi partecipa ma che, tra gli ultimi atti compiuti in vita, si era pubblicamente dichiarato in aperta rottura con il partito e in forte polemica con tutti coloro accusati di non aver fatto nulla per evitare la sua morte e che ora sono lì a rendergli omaggio, ad offrire gli onori di Stato ad una salma che non c'è, ad un corpo che non voleva esserci.

Quello della cerimonia funebre è un eroe silenzioso che esiste esclusivamente come simbolo ma Moro non ha accettato di essere presente neanche come tale, rifiutandosi fino all'ultimo di prestarsi al ruolo del «grande uomo impossibilitato ad agire». Riecheggia allora, severo, quel monito: «Io ci sarò ancora». E la catarsi mediatica fallisce.

Più che una Incoronazione, quindi, quel 13 maggio 1978 va in onda, di fronte a centinaia di milioni di telespettatori di tutto il mondo, l'epilogo di una Competizione che aveva stabilito una posta in gioco molto alta e l'avvio di una nuova Conquista come riscatto, almeno simbolico, dopo quella mancata tragicamente della libertà e della vita.

La Competizione stavolta è condotta dallo stesso Moro; la Conquista proiettata come speranza verso il futuro.

"Le Competizioni pongono in gara, in modo imparziale, uno contro l'altro, avversari singoli o squadre […] Comunicano che anche l'altra parte merita di essere presa in considerazione seriamente.

[17] D. Dayan, E. Katz, *Le grandi cerimonie dei media*, p. 153.

[18] *Ivi*, p. 49. Ancora Berger e Luckmann: «L'ordine politico viene legittimato mettendolo in rapporto con un ordine cosmico di potere e giustizia e i ruoli politici vengono giustificati come rappresentazione di questi principi cosmici […] La legittimazione dell'ordine istituzionale deve anche fare i conti con la continua necessità di tenere lontano il caos. Tutta la realtà sociale è precaria. Tutte le società sono costruite a dispetto del caos. La continua e terrificante possibilità dell'anomia diventa attuale ogni volta che le legittimazioni che nascondono la precarietà dell'ordine sono minacciate o crollano. Il timore che accompagna la morte di un re, soprattutto se avviene in maniera violenta e improvvisa, esprime questo terrore […] La reazione popolare all'assassinio del presidente Kennedy ne è un efficace esempio.. è facile capire perché avvenimenti di questo genere devono essere seguiti immediatamente dalle più solenni riaffermazioni del perdurare della realtà dei simboli protettori». P.L. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, p.135.

[19] D. Dayan, E. Katz, *Le grandi cerimonie dei media*, pp. 205-206.

Le Conquiste sono eventi unici […] L'eroe sfida le restrizioni precedentemente accettate: si propone di entrare in territorio nemico; supera i limiti umani conosciuti; usa una fionda contro un gigante. «Avrà successo?» è ciò che ognuno vuole sapere […]

Il senso delle Conquiste è che ci sono ancora grandi uomini e donne fra noi e che la storia è nelle loro mani. Qualcuno si alza la mattina e decide di fare o dire qualcosa, e l'indomani il mondo è un luogo diverso."[20]

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

[20] D. Dayan, E. Katz, *Le grandi cerimonie dei media*, pp. 39-40.